

## Il Paragone di Arrighetto

Franco Pratesi

### Riassunto

Viene studiato un paragone tra i pezzi degli scacchi ed i personaggi al seguito dell'imperatore Arrigo VI nella sua sfortunata spedizione del 1191 per la conquista della Sicilia. Tale paragone si trova in un'elegia latina di Arrigo da Settimello, che è praticamente contemporanea alla spedizione stessa e che rappresenta una pietra miliare per le origini della letteratura italiana.

### Summary

Arrighetto's Comparison. A comparison is studied among chessmen and personages in retinue of Emperor Henry 6<sup>th</sup> during his unsuccessful expedition to Sicily of the year 1191. This comparison can be found in a Latin elegy by Arrigo da Settimello, which is practically simultaneous to the mentioned expedition and represents a milestone for the beginnings of Italian literature.

### Introduzione

Tra i più antichi passaggi letterari che riguardano gli scacchi in Europa ne esiste uno, nell'*Elegia* di Arrigo da Settimello, che sembrerebbe essere finora sfuggito agli storici del gioco, benché contenga vari termini di interesse scacchistico. L'anno probabile della composizione, il 1193, si presenta assai precoce ed è quindi sembrato utile studiare questa citazione ed il suo contesto. L'opera in questione è un poema scritto originariamente in lingua latina e precisamente in distici elegiaci. Tuttavia, sono di interesse anche le traduzioni in volgare che di questo componimento apparvero nel Trecento, versioni in prosa, ma importanti per il linguaggio usato, tanto che una è stata considerata dalla Crusca fra i testi di lingua.

Il testo è stato sottoposto ad uno studio dettagliato, che qui sarà presentato articolandolo in parti che forniscano gli elementi indispensabili

sulla biografia dell'autore, sul contenuto della sua opera, sul fatto storico implicato nell'esempio, sulle principali varianti del testo latino e volgare di interesse scacchistico, su come tale passo è stato interpretato dagli annotatori, sul significato dei termini scacchistici usati.

È stato anche verificato su molti dei codici sopravvissuti quale fosse la grafia effettivamente usata per i vari termini di interesse; su questo aspetto non potremo soffermarci in questa sede. Tuttavia, quanto già rilevato sugli stessi codici dagli esperti che li hanno utilizzati per le varie edizioni a stampa è già sufficiente per indicare le linee maestre delle possibili interpretazioni.

### **Arrigo da Settimello**

Di Arrigo – o Enrico, o più familiarmente Arrighetto – da Settimello si conosce pochissimo: non solo i dati biografici sono scarsi, ma le notizie tramandate sono controverse, anche perché di solito non rappresentano altro che liberi ampliamenti di qualche cenno autobiografico contenuto nel suo poema. Come hanno osservato alcuni annotatori, non ci si deve meravigliare, tenendo conto dell'epoca e della sua origine, se non ne conosciamo il nome di famiglia, ma solo quello del paese di nascita.

Settimello è una frazione che si trova sulla antica via di epoca romana che da Firenze andava verso nord-ovest, alla base delle colline; come dice il nome, Settimello vi si trovava in prossimità della settima pietra miliare, dopo altri paesi che ugualmente ricordano ancora quell'origine come Quinto e Sesto Fiorentino. Nell'interno della chiesa parrocchiale di Settimello è conservata una lapide del secolo scorso con effigie ed iscrizione commemorativa<sup>1</sup>.

Nei pressi di Settimello si trova il comune di Calenzano, dove in posizione strategica, dominante la valle del Bisenzio, si formò in epoca medioevale un borgo poderoso. Settimello e Calenzano rappresentano molto per Arrigo essendo rispettivamente il luogo di nascita e, almeno sembra, il luogo di esercizio della sua professione. Questo suo piccolo mondo si allarga tuttavia a due grandi città, Bologna, dove ha compiuto gli studi, e Firenze, dal cui vescovo sembrano derivare le sue gioie e, soprattutto, i suoi dolori.

---

<sup>1</sup> Cfr. Monumento d'Arrigo da Settimello, *Antologia* Vol. 32, 1828, p. 108.

Nato da gente che lavorava la terra – come da lui stesso testimoniato – riesce a compiere gli studi presso il già famoso studio bolognese. Rientrato nei luoghi d'origine ottiene cariche di prestigio corrispondenti alla sua cultura divenendo, si dice, cancelliere dei vescovi di Firenze e Volterra e pievano di Calenzano. Da quelle cariche, per motivi a noi ignoti, sarebbe stato improvvisamente sollevato dal vescovo di Firenze. Caduto bruscamente in miseria scrive il poema che tuttora ne mantiene viva la memoria.

Non avremo occasione di soffermarci su questi dati biografici: per noi è sufficiente considerare che Arrigo fu un uomo di notevole intelligenza e cultura, in grado di rappresentare efficacemente fatti ed idee del suo tempo.

C'è tuttavia un aspetto della biografia di Arrigo, per quanto si possa considerare secondario, che ci incuriosisce: la sua specifica cultura scacchistica o, almeno, il suo rapporto abituale con il gioco in generale. Ebbene, da una nota in uno dei codici più antichi, conservato nell'Ambrrosiana, risulterebbe che fosse stato proprio il suo eccessivo attaccamento al gioco a provocarne la disgrazia.

Ma anche giudicando da vari passi della sua opera, si può supporre che di un appassionato giocatore si sia davvero trattato. Per esempio, egli si paragona ad un giocatore che non riesce a lasciare il tavoliere quando è in perdita e così perde ancora di più. Persino quando dorme, uno degli incubi ricorrenti è che tirando i dadi ottiene punteggi minimi. Inoltre Arrigo lamenta esplicitamente la sua personale sfortuna nel gioco: l'Arno risalirà verso la sorgente “quando il tavoliere mi guarderà con lusinghevole volto”. Si tratta di lamenti tipici di ogni accanito giocatore e può essere significativo che Arrigo li esprima con insistenza ed in prima persona!

Ma su Arrigo da Settimello hanno già romanizzato abbastanza; vediamo qualcosa sulla sua opera e sul passo di nostro interesse.

### **L'avversità della fortuna**

Il poema che raccoglie tutto il rammarico di Arrigo per la situazione in cui è venuto a trovarsi è un testo importante, citato e commentato

nelle principali storie della nostra letteratura<sup>2</sup>. Arrigo difende se stesso e la propria origine, rimpiange i beni perduti, lamenta che insieme lo abbiano abbandonato anche gli amici, battibecca a lungo con la Fortuna, si lascia quindi consolare dalla Filosofia. Alla fine dell'opera rivolge il suo pensiero proprio al vescovo fiorentino.

Di particolare rilievo si presenta la stessa impostazione, indirizzata verso la parte finale di consolazione ed elementare addottrinamento filosofico, che è stata ricondotta al più celebre libro di Boezio. Su questa dipendenza tutti i critici, sia pure segnalando lo stile più vivace di Arrigo, sono d'accordo. Dopo il contrasto con la Fortuna, il tema dominante diventa la difesa della filosofia che si esprime alla fine in una lunga serie di adagi sul corretto modo di comportarsi. Tuttavia non lasciano dubbi l'interesse personale e la sincerità dell'autore che parla dei casi altrui solo per confrontarli con i propri, sempre presenti, cosa che ha contribuito non poco a far apprezzare il poema.

In particolare, il poeta riesce a mantenere un buon compromesso tra un lamento appassionato scritto di getto, con tutte le imprecazioni ed invettive del caso, e una compilazione di tipo letterario che vede comparire personaggi epici e frequenti rimandi alla cultura classica<sup>3</sup>. La costruzione, al di là dell'aspetto immediato di certi dialoghi, si presenta piuttosto elaborata. Anche la suddivisione in quattro parti di 250 versi lascia trasparire in maniera evidente la cura dedicata alla programmazione dell'opera. Per quanto riguarda i meriti del contenuto, si può notare che è stato persino messo in discussione se ed in che misura si possa considerare questo poema come un precursore della Divina Commedia<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> Per esempio: E.Pasquini, A.E.Quaglio "Le origini e la scuola siciliana", in *Letteratura italiana* Laterza, vol I, 2a ediz. 1975, pp. 64-68 con bibliografia a p. 161.

<sup>3</sup> Vari studiosi hanno discusso a fondo quali fossero i richiami dalle opere precedenti e quanti fossero mediati dalla evoluta cultura provenzale contemporanea. Nonché, ovviamente, quali e quanti motivi dell'Arrighetto si ritrovino nella letteratura fiorentina del Duecento e del Trecento. Tutti problemi che qui, fortunatamente, interessano poco.

<sup>4</sup> Certamente, le differenze nella qualità artistica (e anche nel materiale contenuto) sono vistose. Ma il dialogo con personaggi superiori, la facilità di apostrofarli fino all'invettiva, il ricorso ad un considerevole numero di altri personaggi introdotti come esempi, la selezione di questi fra gli eroi della tradizione classica, ma anche fra personaggi contemporanei di particolare rilievo politico, ed infine il riconoscimento dei motivi filosofici... tutto ciò lascia quanto meno considerare Arrigo un precursore che ha preparato il terreno da cui poterono nascere alcune opere maggiori fiorentine delle generazioni successive, Commedia compresa.

Se il contenuto è complesso, lo stile è di regola facile, diretto e senza fronzoli. Tanto è vero che il poema servì a lungo come testo per l'apprendimento e la pratica della lingua latina. Più in generale, risulta che per alcuni secoli l'*Elegia* godette di un notevole successo ben oltre il territorio fiorentino, come testimoniato dal numero e dalla diffusione dei codici superstiti ed anche dalle antiche edizioni a stampa<sup>5</sup>.

## Il paragone scacchistico ed il fatto collegato

Il passo che qui ci interessa è compreso in quattro versi che hanno più volte richiamato l'attenzione dei commentatori dell'opera di Arrigo. La forma non è del tutto sicura, ci sono incertezze su come inserire nel testo la punteggiatura e ci sono incertezze sulla grafia corretta di alcuni termini, specialmente tra quelli di interesse scacchistico che per noi sono di maggiore importanza.

In seguito discuteremo di queste varianti; ma intanto presentiamo il testo come pubblicato dal Marigo nel 1926, nel quale vorremmo soltanto poter togliere la virgola alla fine del terzo verso:

Nuper Alemannus, Siculam delatus in oram,  
 ludendo feriçam perdidit ipse suam.  
 Perdidit hic equites, rochos peditesque minores,  
 perdidit, et calvis vix bene tutus abit.

[Poco addietro l'Alamanno, portatosi nelle bocche di Sicilia, giocando perse la sua fersa. Egli perse i cavalieri, i rocchi ed i pedoni minori, e partì a malapena protetto dai calvi].

L'episodio per la cui descrizione Arrigo si serve dell'allegoria scacchistica è un importante avvenimento storico. La Fortuna, rimproverata da Arrigo, gli ricorda che il suo caso personale non è dopo tutto così tragico: avvenimenti sconvolgenti hanno travolto le fortune di uomini ben più grandi di lui. Tra gli esempi considerati si incontra la sconfitta dell'imperatore Arrigo VI.

L'imperatore Arrigo VI fu figlio di Federico Barbarossa. La questione che lo vede intervenire in Italia ed attraversarla più volte con potenti eserciti riguarda il contrastato possesso della Sicilia dopo la morte

---

<sup>5</sup> Dal Brunet e da altri repertori si ricavano almeno sei edizioni dal 1473 al 1513, con luoghi di stampa distanti, come Utrecht, Colonia, Parigi e Lione. Si tratta per lo più di opere non consultabili perché rarissime.

dell'ultimo re normanno. Arrigo VI scende nel Meridione per far valere i propri diritti ereditari. La sua prima spedizione inizia nel 1190 ed è sfortunata: l'anno successivo il suo esercito viene sconfitto presso Napoli, molti uomini muoiono e la moglie Costanza è tenuta prigioniera a Salerno dal cognato Tancredi. Proprio questa è la situazione "fotografata" da Arrigo da Settimello nella sua *Elegia*: l'imperatore ha perso praticamente tutto, la moglie e la maggior parte dei suoi valorosi soldati.

Noi sappiamo però che in seguito la situazione cambiò radicalmente. Arrigo VI preparerà una nuova spedizione; sconfiggerà i nemici e nel 1194 conquisterà definitivamente la Sicilia. Pertanto, solo pochi mesi dopo, Arrigo VI non avrebbe più rappresentato un buon esempio per dimostrare l'avversità della fortuna. Perciò vari studiosi si sono soffermati su questo passo, più di altri simili rivelatosi decisivo per la datazione dell'opera.

Ma il passo è importante anche per la storia degli scacchi. La versione originaria del paragone scacchistico ed il fatto stesso di essere stato proposto dimostrano, se ce ne fosse stato bisogno, che il gioco era già largamente diffuso. Si può qui ricordare che sempre di ambito fiorentino, e del secolo precedente, è una delle prime testimonianze sugli scacchi in Europa, quella che vede Pier Damiani castigare il vescovo fiorentino per l'eccessivo attaccamento al gioco. Si può pensare anche alla ben nota diffusione degli scacchi a Firenze nei due o tre secoli successivi. Ma l'importanza scacchistica si estende a Bologna: tra l'altro, se davvero si potesse identificare il *Civis Bononiae* con il *Bonus Socius* [Bassi] e quindi con Buoncompagno da Signa [Dott. Chicco], Arrigo da Settimello gli risulterebbe di poco più vecchio e quasi conterraneo. E' anche tutto questo ambiente che ci invita ad un esame attento della citazione.

### **Varianti del testo latino**

La versione latina del passo di nostro interesse appare abbastanza simile nei vari codici; tuttavia esistono varianti che ci obbligano a tener conto delle varie edizioni critiche dell'*Elegia*, se non proprio dell'importanza relativa dei vari codici.

Una edizione basata sul confronto di alcuni codici fiorentini che, se si tien conto dell'epoca, si può considerare come abbastanza accurata

fu pubblicata dal Manni. La prima edizione critica che obbedisce a criteri moderni apparve a Padova nel 1926 ad opera del Marigo, che utilizzò 15 codici conservati nelle biblioteche italiane, ordinandoli in maniera cronologica-gerarchica. Una volta che si ebbe a disposizione l'edizione critica, diversi autori avvertirono l'esigenza di segnalarne gli errori, veri o presunti che fossero. Pertanto l'edizione più recente del Cremaschi ha potuto tener conto di queste osservazioni (oltre che portare a 18 il numero di codici considerati). Per una edizione definitiva restano tuttavia ancora da confrontare quasi altrettanti codici, all'incirca di pari antichità, conservati in varie biblioteche straniere, e specialmente a Monaco di Baviera e a Vienna.

Fortunatamente, a noi interessano solo i quattro versi del paragone scacchistico e li riportiamo dalle principali edizioni citate<sup>6</sup>. Si può notare che non esiste una versione universalmente accettata ma più varianti, legate sia alle diverse grafie dei codici sia alle scelte e alle interpretazioni dei commentatori.

Per noi i punti da discutere si riferiscono specialmente ai termini usati per la regina e per gli alfieri. Tuttavia si ha anche una notevole ambiguità di base, che comporta anche una possibile incertezza sulla desinenza di calvis. Si tratta in particolare della posizione nel testo delle interruzioni (diciamo delle nostre virgole e punti e virgola, come indicati) nel secondo distico che si può leggere in alternativa o: "Perdidit hic equites, rochos; peditesque minores Perdidit; et calvis vix bene tutus abit." ovvero: "Perdidit hic equites, rochos, peditesque minores; Perdidit et calvos; vix bene tutus abit."

La differenza consiste nel fatto che l'imperatore sconfitto è accompagnato da pochi vecchi consiglieri, i calvi, nel primo caso mentre nel secondo rimane solo (un'ulteriore alternativa del primo caso, che renderebbe l'interpretazione più simile al secondo, è di leggere calvus,

---

<sup>6</sup> MANNI: Nuper Alemannus Siculam delatus in oram,  
Ludendo, fericam perdidit ipse suam.

Perdidit hic equites, rochos peditesque minores,  
Perdidit et calphos; vix bene tutus abit.

MARIGO: rispetto alla versione citata nel testo riporta le seguenti varianti: Alemannus;  
sicula ora; feriçam, feringam; peditesque bovesque; rochos; calvus, calvos, calphos.

CREMASCHI: Nuper Alamannus, Siculam delatus in oram,  
ludendo feriçam perdidit ipse suam.

Perdidit hic equites, rochos peditesque minores,  
perdidit alphinos; vix bene tutus abit.

come appare in qualche codice). Comunque, la differenza tra queste diverse letture – che si ripresentano anche nelle versioni italiane – non è enorme e non cambia i termini del confronto con i pezzi di scacchi in cui gli alfieri sarebbero o insieme a tutti gli altri pezzi sconfitti o insieme al re, incolume.

Scendendo nel dettaglio, si osservano varianti fra i codici nella grafia dei singoli termini; specialmente importanti per noi le diverse scritture dei termini scacchistici. Si deve tener presente che i codici latini conservati sono da uno a tre secoli più recenti dell'originale e nel frattempo poteva essersi perso l'uso di alcuni termini utilizzati dal poeta. Ciò vale specialmente per il termine di *fercia* che subisce varianti di grafia piuttosto considerevoli, *ferça*, *feriza*, *feriçça*, *ferinça* e simili.

Minori varianti si osservano per gli altri pezzi, sono praticamente inalterati *equites* e *pedites*, *rocchos* presenta solo usuali varianti di grafia, come *roccos* o *rochos*. Importanti, anche perché si sono prestatati a modifiche di interpretazione su cui ci soffermeremo in seguito, le varianti di *calvis*, scritto anche come *calvus*, *calvos* e *calphos*.

## Testo italiano e sue varianti

Mentre il testo latino dell'*Elegia* di Arrigo da Settimello continuava ad essere trascritto, già nel Trecento comparvero alcune versioni anonime, in volgare fiorentino<sup>7</sup>.

Si è notato che già il testo latino presentava alcune varianti; ma quello italiano appare ancora più vario, e non di poco. Tanto per cominciare, le antiche versioni in volgare sono almeno due distinte; inoltre si notano nei codici varianti anche molto diverse, probabilmente per l'esigenza dei copisti di giungere a frasi di senso compiuto. Alcuni esempi, sulla base delle principali trascrizioni pubblicate, sono riportati in nota<sup>8</sup>.

---

<sup>7</sup> Il volgarizzamento trecentesco, testo di lingua, fu pubblicato, insieme al testo latino, dal Manni e ristampato più volte; per es. da C. Milanesi (con modifiche introdotte sulla base di altri codici) e da S. Battaglia. L'altra versione, basata sul codice Ricc. 1338, è stata pubblicata dal Bonaventura e ristampata dal Cremaschi.

<sup>8</sup> MANNI: Novellamente l'Alamanno portato nelle bocche di Cicilia, combattendo perdé la sua forza. Costui perdé li cavalieri, e li rocchi, e li minori pedoni si perdé, e co' cavalli appena ben sicuro si partie. Varianti segnalate: perdé la sua fierrezza; perdéo; ecco colui appena bene sicuro. BATTAGLIA: Novellamente l'Alamanno, portato nelle bocche di Cicilia, combattendo perdé la sua ferza. Costui perdéo li cavalieri, e li rocchi, e li minori pedoni si perdé, e co' cavalli appena ben sicuro si partie. CREMASCHI: Poco è che lo 'nperadore andò in Cicilia e giuocando

Come si vede, le versioni pubblicate sono piuttosto diverse. Ma anche risalendo ai codici si incontrano effettivamente versioni e grafie molto varie. In particolare i nomi dei pezzi di scacchi, di molti dei quali si era nel frattempo perso l'uso, vengono modificati verso nomi simili, che poco o niente hanno in comune con gli scacchi. Tipico il caso della fersa. Qui non ci si limita alle solite varianti di grafia per una parola sconosciuta ma si trasforma addirittura il senso tanto che la parola è trascritta a volte come forza o come fierezza.

Per lo stesso motivo i calvi diventano abbastanza spesso cavalli, finendo così per rappresentare un vero e proprio duplicato dei cavalieri della frase precedente, oppure spariscono addirittura. Un modo particolarmente semplice con cui possono essere eliminati si ottiene per via grafica. Infatti "e cho chalvi" può leggersi molto facilmente come "echo cholui" e riferirsi ad Arrigo VI sconfitto.

Può quasi sorprendere il fatto che il termine rocco si conservi praticamente inalterato: ma la sua trasformazione in torre avverrà in pieno Rinascimento; all'epoca questo era il pezzo più forte sulla scacchiera e di conseguenza il suo nome diventò più comune tanto da rientrare in locuzioni idiomatiche e proverbiali.

## **Nomenclatura dei pezzi**

Riesaminiamo la questione, cominciando dal significato scacchistico del paragone di Arrigo, come da lui stesso pensato e scritto. Nel paragone sono implicitamente presenti due gruppi di termini che si riferiscono, rispettivamente, ai pezzi degli scacchi ed ai personaggi da essi rappresentati o rappresentabili. Pochissimi di questi termini, come i "cavalieri", possono essere comuni ai due gruppi. Già i "pedoni minori" degli scacchi possono non essere la migliore espressione per indicare i fanti dell'esercito di Arrigo VI. Continuando così, si può verificare che tutti i termini usati per indicare il seguito dell'imperatore sono presi dall'insieme dei termini scacchistici.

---

vi perdé la sua forza; perdé li cavalieri e rocchi e li pedoni minori, e costui a pena che bene si partisse con calvi.

Certamente lo sono i rocchi, interpretati ad indicare i baroni dalla maggior parte dei commentatori. Se non si fosse trattato di baroni, sarebbero stati arcivescovi, come suggeriscono altre annotazioni dei codici, o altri personaggi di rilievo al seguito dell'imperatore. Ma tutti questi, al di fuori del paragone, non si sarebbero certo riconosciuti sotto quel nome. Tra l'altro si tratta probabilmente del nome che ha avuto la storia più complessa per un pezzo degli scacchi: come noto, passando dal persiano all'arabo e poi all'Occidente il significato attribuito al termine è cambiato più volte ed in maniera drastica, per lo meno da carro da battaglia, a uccello favoloso, a torre.

Similmente per la ferza: d'accordo che questo nome si può associare alla regina, ma al di fuori dell'ambito scacchistico il termine in italiano o è usato per designare una frusta oppure, nelle forme equivalenti come fersa o ferzia, non ha altri significati, come non ne aveva nell'originale latino! Si tratta infatti di una parola nota per il suo uso nelle lingue persiana ed araba dove aveva il significato di ministro o governatore che affiancava il re nella vita politica, sul campo militare, e quindi sulla scacchiera. Ebbene, molti copisti si sono preoccupati di annotare che con quel termine si voleva qui significare la moglie del re, cosa che evidentemente aveva bisogno di essere segnalata.

I nomi medioevali della ferza hanno dato origine a varie ipotesi sui vari passaggi della trasformazione del nome da fercia, a vierça, a vierge, e quindi a donna<sup>9</sup>. Per noi è qui sufficiente ricapitolare alcuni aspetti di questa citazione latina: a quella data per la regina degli scacchi si conservava una parola di lontana origine, estranea al lessico locale; l'interpretazione del pezzo così chiamato era tuttavia già al di fuori dall'ambiente bellico; il nome era sentito di genere femminile, non più un consigliere militare o un ministro ma già una regina, che può essere paragonata, sia pure in ambito poetico, con l'imperatrice Costanza.

Ma, come detto sopra, i codici in volgare ci mostrano uno spettro di varianti ancora più ampio per questo termine, che viene trasformato anche in fierezza o in forza: ormai quella figura degli scacchi non appare più riconosciuta sotto un preciso nome di quel tipo dagli amanuensi che scrivono in volgare fiorentino; da tempo era meglio conosciuta come regina. E con il passare dei secoli il termine di origine persiana diventa

---

<sup>9</sup> La discussione in merito è molto interessante per i riflessi sulla storia non solo del gioco di scacchi ma anche, e probabilmente in misura ancora maggiore, di quello di dama; cfr. A. van der Stoep *A History of Draughts* Rockanje 1984, pp. 156 sgg.

sempre più estraneo fino a permettere veri e propri incidenti nella sua interpretazione<sup>10</sup>.

Ma ad un'analisi di questo tipo bisogna sottoporre anche i "calvi", che proprio in quanto termini scacchisticamente non comuni meritano un discorso a parte.

## La scomparsa dell'elefante

I calvi sono considerati come gli uomini anziani del seguito, i consiglieri. Qui le cose si fanno per noi ancora più difficili perché ora manca sia il riferimento a termini tecnici degli scacchi, sia il riferimento al dettaglio storico di chi effettivamente rimase con l'imperatore dopo la sconfitta<sup>11</sup>.

Se il termine "calvi" non è noto per nessuno dei due gruppi sopra considerati, le condizioni al contorno sono rigidamente fissate: come pezzo degli scacchi si deve collegare agli alfieri, come personaggio ai vecchi saggi del seguito. Ciò sembra abbastanza plausibile. Ma perché Arrigo usa proprio quel termine? Visti i nomi degli altri pezzi-personaggi si deve concludere che "calvi", scritto proprio così o in maniera molto simile, doveva allora essere il nome degli alfieri.

Già il Bonaventura aveva analizzato il passo in questi termini. Siccome il nome gli era del tutto ignoto, egli suggeriva la seguente ipotesi: alfinus non è altro che il diminutivo di alphas, qui scritto calphos per errore. Similmente Torraca, corregge in "alphicos" i "calphos" di alcuni codici. Addirittura "alpinos" stampa il Cremaschi nell'edizione più recente del testo latino, basata (di certo non per questo termine!) sul maggior numero di codici.

I precedenti esempi di rocco e ferza ci rimandano ai luoghi di provenienza degli scacchi ed alle lingue persiana ed araba. E' noto che nei tempi antichi questo pezzo corrispondeva all'elefante; tuttora in alcuni Paesi (per esempio in Russia con "slon") si continua ad usare per l'alfiere la parola che significa elefante. Storicamente, il suo nome persiano

---

<sup>10</sup> Tale si deve considerare quello di G.M. Mazzucchelli che nelle *Annotazioni al Villani* (Firenze 1847) giunge a spiegare Feriza come nome proprio della moglie di Arrigo VI!

<sup>11</sup> Così il Torraca mette in dubbio la presenza di vecchi sopravvissuti perché il seguito di Arrigo VI fu colpito attorno Napoli, oltre che dalla sconfitta sul campo di battaglia, da una feroce pestilenza dalla quale sembrerebbe strano, sempre secondo il Torraca, che proprio i vecchi si fossero salvati (anche ammesso che davvero fossero stati presenti nell'esercito di Arrigo).

“pil” divenne fil nella lingua araba; dal termine arabo (preceduto dall’articolo: al-fil) si sono ottenuti nomi simili in diverse lingue. In italiano, partendo da alfino o qualcosa del genere, sono state introdotte via via leggere modifiche fino a trovare qualche parola di per s, significativa, come alfiere o delfino.

Evidentemente al tempo di Arrigo siamo giunti al punto in cui in Occidente dell’elefante si è perso il nome ed il significato e, quasi completamente, la figura. E, d’altra parte, non si era ancora evidentemente stabilizzata nessuna delle tradizioni che videro in questi pezzi o vescovi (Inghilterra) o giudici (tradizione medioevale, particolarmente Jacopo da Cessole) o alfieri (Italia) o pazzi (Francia) o altri personaggi a noi familiari.

Questi pezzi si possono dunque considerare come non meglio precisati dignitari di corte. Se si associano ad un’origine orientale, il pensiero corre ai califfi, i capi religiosi e politici del mondo musulmano. Questo termine è ovviamente di origine araba, deriva dal verbo halifa, seguire, e significa “seguaci” di Maometto<sup>12</sup>. E’ possibile che proprio partendo da un nome di questo tipo si sia passati a calvi e da qui a vecchi e da qui a stolti ed ai diversi altri termini “intermedi” usati per gli alfieri prima dell’affermarsi dei corrispondenti termini moderni? Si deve concludere in senso negativo, almeno allo stato attuale delle conoscenze: non è infatti ammissibile che si sia diffuso in Occidente per l’elefante-alfiere un termine arabo che non ci risulta utilizzato allo stesso scopo né in arabo né in altre lingue del vicino Oriente!

### **Calvi inglesi e fiorentini**

Se non è finora possibile ricostruire l’origine e la storia del termine calvo ad indicare l’alfiere si trova però che questo documento non è unico. Sarà estremamente raro, ma almeno un altro esempio c’è! Ed è noto fin dal 1694, quando Thomas Hyde pubblicò un poemetto latino trovato nella “sua” Bodleiana e scritto a Winchester all’inizio del Duecento. Questo poemetto descrive i pezzi degli scacchi e le loro mosse; ogni volta che cita gli alfieri (e lo fa almeno quattro volte!) usa proprio il termine calvus.

---

<sup>12</sup> Così in: M.Cortellazzo, P.Zolli *Dizionario etimologico della lingua italiana*, vol.1, Zanichelli, Bologna 1979.

La versione stampata dallo Hyde è stata a volte criticata perchè mancante di un verso (35 invece dei 36 effettivi), perché in pochi casi non perfettamente aderente al manoscritto, ma soprattutto per il titolo prolisso e tutt'altro che preciso. Comunque, quasi tutti i grandi storici degli scacchi hanno citato, ed in alcuni casi ripubblicato e commentato, il poema di Winchester.

In particolare, il Massmann riporta di nuovo l'intero testo. Il von Lasa rivede le versioni pubblicate con l'aiuto di una riproduzione fotografica dell'originale (che al solito si è preoccupato di ricercare<sup>13</sup>) ed analizza nel dettaglio questa ed altre simili poesie latine sugli scacchi, dopo aver trattato in maniera magistrale le questioni collegate alla nomenclatura dei pezzi. Il van der Linde commenta alla sua maniera l'erronea attribuzione, termine calvi compreso, ad epoca anglo-sassone<sup>14</sup>. Infine, il Murray non si accontenta di riferire quanto già appurato dai predecessori ma azzarda, proprio sui calvi, una nuova interpretazione<sup>15</sup>, sulla quale vale la pena di soffermarsi.

Mentre il termine calvi viene di solito associato a quello di "vecchi", che limitatamente a certe lingue e a certe epoche ha effettivamente contraddistinto gli alfieri, il Murray pensa a pezzi con la tonsura tipica di certi ecclesiastici e considera ciò come un preludio all'affermazione in Inghilterra per l'alfiere del termine bishop, o vescovo. Subito dopo, osserva che in Inghilterra a quell'epoca si conservava praticamente inalterata la nomenclatura di origine araba.

Si potrebbe discutere un po' sulla tonsura, più adatta a frati che a vescovi, essendo questi ultimi piuttosto caratterizzati, dal punto di vista iconografico, s'intende, dalla mitra. Ma il fatto ora fondamentale è che i calvi fiorentini di Arrigo da Settimello difficilmente possono essere strettamente collegati con i bishop inglesi. In altri termini, l'uso dello stesso raro termine sia nel poema di Arrigo che nel poema di Winchester ne esclude, proprio per la così diversa provenienza, ogni possibile interpretazione a livello locale. In questo modo il termine utilizzato acquista ad un tratto una valenza molto maggiore.

---

<sup>13</sup> Die Signatur des Codex, von dem man annimmt, dass er sicher ganz in Winchester geschrieben wurde, ist jetzt Auct. F. 2, 14., ... (fol.110).

<sup>14</sup> (dies ist kein "angels,,chsischer" kahlkopf!): non si tratta di un calvo anglosassone!

<sup>15</sup> There may possibly be an allusion to the tonsured clergy in the use of calvus, which would make the name a forerunner of the modern English Bishop. The absence of any reference to the name aufin is somewhat remarkable in an English work, for the ordinary English nomenclature of Norman times keeps close to the Arabic.

Restano aperte molte questioni e soprattutto quella dell'origine di questo termine. Se fosse di origine araba, molte cose si spiegherebbero automaticamente. Ma non è possibile supporre che un nuovo termine di origine araba si sia affermato nelle lingue europee, senza aver lasciato traccia negli scacchi dei paesi musulmani, che erano, dopo tutto, i principali utilizzatori del gioco!

Appare più logico continuare ad associare i calvi ai vecchi; ma anche iconograficamente non è affatto detto che un vecchio si debba rappresentare calvo. Sembrerebbe quasi che alla fine del XII secolo si fosse affermato un modello standard di pezzi, in cui per l'appunto gli alfieri sarebbero stati raffigurati come personaggi calvi. Ma neanche questo è in fondo credibile: se un modello universale del genere fu effettivamente raggiunto, esso si ottenne non sulla base dei pezzi figurati ma di quelli astratti-geometrici, dal profilo cilindrico tozzo, in cui gli alfieri erano contraddistinti dalle due protuberanze superiori, residui delle zanne dell'elefante. Con una figura del genere si può eventualmente mettere in relazione un altro termine, pure incontrato per l'alfiere nella letteratura poetica dell'epoca, quello di "cornuto".

Per il "calvo", insomma, non si è trovato per ora nessun nesso plausibile. Il fatto che sia stato il nome comune dell'alfiere sia a Firenze che a Winchester, press'a poco nella stessa epoca a cavallo fra XII e XIII secolo, invita tuttavia ad ulteriori ricerche nelle lingue e nelle opere letterarie implicate nel lungo cammino del gioco degli scacchi dai paesi orientali alle diverse regioni europee.

## Conclusioni

Contrariamente a quanto suggerito da molti commentatori, esiste nel paragone di Arrigo da Settimello un elenco praticamente completo dei termini scacchistici usati nella nomenclatura dei pezzi. Di questi termini è interessante seguire le varianti di grafia e di interpretazione da codice a codice e da edizione a edizione, sia per il testo latino che per le traduzioni italiane medioevali. Si può così riscontrare che l'importanza del testo si estende ben oltre la prima stesura. Di particolare interesse risultano i vari termini di tipo ferza usati per indicare le donne ed il termine poco noto di calvi per gli alfieri. Che nell'ultimo caso non si tratti di un errore di trascrizione è dimostrato dal fatto che il medesimo termine è

documentato nel poema di Winchester, scritto nella lontana Inghilterra all'inizio del XIII secolo, cioè pochi anni dopo il poema di Arrighetto.

### **Bibliografia essenziale**

- T. Hyde, *De ludis Orientalibus*, Oxford 1694, I, pp. 179.
- D. M. Manni, *Arrighetto ovvero Trattato contro all'avversità della fortuna di Arrigo da Settimello*, Firenze 1730.
- H. F. Massmann, *Geschichte des mittelalterlichen, vorzugsweise des Deutschen Schachspieles*, Quedlinburg und Leipzig 1839, pp. 125-126.
- Il Boezio e l'Arrighetto*, a cura di Carlo Milanese Firenze 1864
- A. van der Linde, *Quellenstudien zur Geschichte des Schachspiels*, Berlin 1881, pp. 91.
- T. von der Lasa, *Zur Geschichte und Literatur des Schachspiels*, Leipzig 1897 pp. 60-64, 76-79.
- H. J. R. Murray, *A History of Chess*, Oxford 1913, pp. 499-500.
- E. Bonaventura, "Arrigo", *Studi Medievali* IV, 1913, pp. 110-192.
- A. Marigo, *Henrici Septimellensis Elegia*, Padova 1926.
- F. Torraca, *Scritti vari*, Milano 1928, pp. 49-73.
- Il Boezio e l'Arrighetto nelle versioni del Trecento*, Introduzione e note di Salvatore Battaglia, Torino 1929.
- G. Cremaschi, *Enrico da Settimello – Elegia*, Bergamo 1949.
- A. Monteverdi, "Arrigo da Settimello", *Dizionario biografico degli Italiani*. Vol.IV, Roma 1962, pp. 315-317.